

Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein):

Da «La mistica della croce», antologia a cura di Waltraud Herbstrith,

Dal capitolo III

Preghiera – meditazione

(1. parte)

Non dovrebbe forse esse realmente possibile trovare un'ora di mattina in cui non ci si disperda, ma anzi ci si raccolga, in cui non ci si esaurisca, ma anzi si acquisti forza, per combattere tutta la giornata? Ma certamente, serve più di un'ora. Si deve vivere nelle ore successive a partire da quell'ora, in modo da poter tornare indietro. Non è più possibile "lasciarsi andare", anche solo temporaneamente. Non ci si può sottrarre al giudizio di colui che si frequenta tutti i giorni. Anche se non ci si dice neanche una parola, si sente come gli altri si rapportano a noi. Si può cercare di adattarsi alle circostanze, e se questo è impossibile, la convivenza diviene un tormento.

La stessa cosa succede anche nel rapporto quotidiano con il Signore. Si acquista una sensibilità sempre maggiore per comprendere ciò che a lui piace e ciò che gli dispiace. Se prima si era nel complesso abbastanza contenti di sé, poi le cose vanno diversamente. Si trova che molto è sbagliato e si cambia, per quanto è possibile. Si scopre che esistono cose che non si possono considerare né belle né buone e che pure è così difficile cambiare. Allora si diventa a poco a poco molto modesti ed umili, si diventa pazienti ed indulgenti per le pagliuzze negli occhi degli altri, perché si vede la trave che è nei propri, e infine si impara anche a sapersi accettare nella luce inesorabile della presenza divina e a rimettersi alla misericordia di Dio, che sa venire a capo di tutto ciò che si fa beffe della nostra forza.

...

Dalla soddisfazione di sé di un "buon cattolico", che "fa il suo dovere", legge un "buon giornale", "vota il partito giusto", ma altrimenti fa quello che gli pare, c'è un lungo cammino da percorrere fino a poter vivere una vita con la mano nella mano di Dio, guidata dalla sua mano, con la semplicità del bambino e l'umiltà del pubblicano. Ma chi ha percorso una volta quella strada non torna più indietro.

...

Il nostro animo è per natura pieno di sentimenti, tanto che l'uno soppianta sempre l'altro e tiene il nostro cuore in continuo movimento, spesso in tumulto ed inquietudine. Quando ci svegliamo la mattina, i doveri e le preoccupazioni del giorno cominciano già a molestarci (se non hanno già disturbato il riposo notturno). Allora si pone la domanda inquietante: Come si può risolvere tutto questo in un giorno? Quando farò questo, quando quello? Ci si vorrebbe scuotere e dar subito da fare. Allora bisogna prendere in mano le redini della situazione e dire: calma! Soprattutto ora, nulla mi deve disturbare. La mia prima ora del giorno appartiene al Signore. Voglio incominciare il lavoro giornaliero che il Signore mi affida, lui mi darà la forza di portarlo a termine. Voglio accostarmi all'altare di Dio. Non per me e per le mie piccole preoccupazioni, si tratta del grande sacrificio di riconciliazione.

Così comincia il lavoro giornaliero: magari a scuola, quattro o cinque ore di seguito. Ciò significa essere presenti, ogni ora in una situazione diversa. In questa o quell'ora non si riesce ad ottenere ciò che si voleva, o forse non succede mai. Stanchezza, interruzioni impreviste, difficoltà degli alunni, un cumulo di fatti spiacevoli, inquietanti, angoscianti.

Oppure il lavoro d'ufficio: relazioni con superiori e colleghi sgradevoli, pretese impossibili, rimproveri ingiusti, meschinità, e ancora difficoltà di ogni genere. Arriva mezzogiorno. Sfiniti, spossati, si torna a casa. E magari ti aspettano altri guai.

Dov'è allora la freschezza mattutina dell'anima? Di nuovo ci si vorrebbe agitare ed infuriare: sdegno, rabbia, rincrescimento. E ancora tanto da fare fino a sera! Si deve subito ricominciare? No, non prima che sia sopraggiunta, almeno per un istante, un po' di pace.

(2. parte)

Quando l'intelletto osa raggiungere il suo limite, trova allora i propri confini. Parte alla ricerca della verità suprema ed ultima e scopre che tutto il nostro sapere è frammentario. L'orgoglio allora si spezza e due sono le alternative: o si capovolge in disperazione, oppure si inchina con venerazione davanti alla verità impenetrabile e accetta umilmente con fede ciò che la naturale attività intellettuale non può conquistare. Allora l'intellettuale, alla luce della verità eterna, comprende il giusto atteggiamento nei confronti del proprio intelletto. Comprende che le verità supreme ed ultime non possono venire svelate dall'intelletto umano e che nelle questioni più essenziali e di conseguenza nell'orientamento pratico della propria vita la persona più semplice, se è ispirata

dalla grazia divina, può essere migliore del più grande scienziato. Dall'altra parte riconosce l'ambito legittimo dell'attività intellettuale e lì compie il suo lavoro, come il contadino considera il suo campo come qualcosa di buono ed utile, ma limitato nei suoi angusti confini come ogni altra opera umana.

Chi ha capito questo, non tratterà più nessuno "dall'alto in basso". Avrà quell'umanità schietta e genuina, la modestia sincera e profonda, che supera ogni barriera con semplicità e naturalezza. Potrà parlare senza timore tra la gente la sua lingua intellettuale, perché questa gli sarà così naturale come alla gente la propria lingua e perché evidentemente non la considererà migliore. Potrà approfondire i suoi problemi intellettuali, visto che questo è in fondo il suo mestiere naturale: userà il suo intelletto come il falegname la mano e la pialla, e se potrà aiutare gli altri con il suo lavoro, sarà ben disposto a farlo. E come ogni lavoro onesto, compiuto secondo la volontà di Dio e per la sua gloria, anche questo tipo di lavoro può diventare uno strumento di santificazione.